



Mastino, Attilio (1983) *La Dominazione romana*. In: *La Provincia di Sassari: i secoli e la storia*, Sassari, Amministrazione Provinciale di Sassari (Cinisello B., stampa Amilcare Pizzi, 1987). p. 51-74.

<http://eprints.uniss.it/6251/>

La Provincia di Sassari

I SECOLI E LA STORIA

testi di

Manlio Brigaglia / Angelo Castellaccio
Ercle Contu / Giuseppe Doneddu / Giuseppina Fois
Fulvia Lo Schiavo / Francesco Manconi / Attilio Mastino
Giuseppe Meloni / Giuseppa Tanda
Marco Tangheroni / Raimondo Turtas



Amministrazione Provinciale di Sassari

Progetto e realizzazione editoriale,
riproduzioni, stampa e legatura
Amilcare Pizzi S.p.A. - arti grafiche
Cinisello B. (Milano) Italia - 1983

Direttore editoriale: Sergio Lucoli

Coordinamento: studio Leonbrias
di Nello Briasco - Cagliari

© Copyright Amministrazione Provinciale di Sassari - 1983
Prima ristampa, 1987
Finito di stampare nel novembre 1987



La dominazione romana

Attilio Mastino

Alla pagina precedente:

38. Torso di Afrodite Anadiomene, da Porto Torres. Questo bel torso in marmo greco, probabilmente pentelico, è databile alla fine del II-inizi del primo secolo avanti Cristo, dunque risale ad epoca precedente alla fondazione della colonia romana di Turrus Libisonis (46-27 a.C.), da cui proviene.

È conservato nel Museo Nazionale "G.A.Sanna" di Sassari.

Una conquista difficile

Nei primi secoli della repubblica i Romani si disinteressarono sostanzialmente della Sardegna, attenendosi alle clausole dei trattati stipulati con Cartagine nel 509 e nel 348 a.C., che accomunavano l'isola alla Libia, riconoscendola nella sfera d'influenza punica: a parte un dubbio tentativo di colonizzazione romana in Sardegna nel 378 a.C. riferito da Diodoro Siculo, forse in rapporto con un uguale tentativo in Corsica, si deve infatti arrivare al 259 a.C., dunque alla fase iniziale della prima guerra punica, per trovare notizia di vere e proprie operazioni militari delle truppe romane nell'isola. In quell'anno la Sardegna, che era stata adeguatamente rinforzata dai Cartaginesi forse in vista di uno sbarco nel Lazio, fu attaccata dal console L. Cornelio Scipione che, giungendo dalla Corsica, sbaragliò una flotta punica e sbarcò nelle vicinanze di Olbia: qui si svolsero le solenni onoranze funebri a ricordo del comandante cartaginese Annone. Olbia fu assediata e forse occupata con uno stratagemma dalle truppe consolari, che però dovettero presto ritirarsi all'arrivo di una seconda squadra cartaginese, forse guidata da Annibale.

Che non si sia trattato di una semplice scorreria senza risultati è dimostrato dal fatto che il senato accordò al console il trionfo, il primo *de Sardinia*: la flotta rientrò alle basi laziali dopo essere scampata col bottino ad una tremenda tempesta. È un fatto comunque che le operazioni militari del 259, come quelle del successivo 258 (che riguardarono

però prevalentemente la Sardegna meridionale), furono considerate come episodi limitati della grande guerra contro Cartagine e non furono finalizzate perciò a una definitiva occupazione dell'isola.

Solo nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica i Romani decisero di impossessarsi della Sardegna, interpretando spregiudicatamente il trattato di pace del 241 a.C., che imponeva ai Cartaginesi lo sgombero delle isole tra l'Italia e la Sicilia: il testo non si riferiva certamente alla Sardegna, che pure fu assalita nel 238 a.C. dal console Ti. Sempronio Gracco, che iniziò l'occupazione quasi senza colpo ferire. Come pretesto fu utilizzata la cattura, da parte cartaginese, di alcune centinaia di mercanti italici e la richiesta di aiuto inviata a Roma dai mercenari punici che avevano ucciso il loro comandante Bostare e poi Annone nella rocca di una città di cui non ci è conservato il nome.

La conquista dell'isola fu però resa molto difficile negli anni successivi soprattutto dalla natura del terreno, dal flagello della malaria e dalla guerriglia condotta dalle popolazioni indigene, più o meno apertamente sobillate da Cartagine, troppo debole per poter intervenire militarmente a difenderla.

Negli anni dal 235 al 231 a.C. si svolsero in Sardegna ed in Corsica operazioni militari importanti, spesso concluse con trionfi: nel 232 e nel 231 a.C. si dovette anzi ricorrere all'opera di entrambi i consoli. Nella prima campagna M. Emilio Lepido e M. Publicio Malleolo, dopo aver ottenuto dei successi sui Sardi, subirono un'imboscata nel corso

della quale i Corsi sottrassero alle truppe l'ingente bottino raccolto. Si discute sul teatro di questi scontri e gli studiosi sono divisi tra la Corsica, come pare preferibile, e la Gallura: in questo secondo caso i Corsi, che il geografo Tolomeo ricorda nel II secolo d.C. tra le popolazioni della Sardegna settentrionale, potrebbero aver attaccato i Romani nel Monteacuto, mentre i due eserciti consolari tentavano di raggiungere Olbia.

Nel 231 a.C. il console M. Pomponio Matone attaccò i Sardi sulle montagne, ricorrendo anche ai segugi per stanare i ribelli dalle caverne, mentre il collega C. Papirio Masone attaccava i Corsi (ancora una volta in Corsica, più che in Gallura) ottenendo una vittoria non decisiva, se il senato non accordò il trionfo, che fu comunque celebrato sul Monte Albano, anziché sul Campidoglio.

Il nuovo ordinamento amministrativo dato alla Sardegna ed alla Corsica nel 227 a.C., anno iniziale della provincia, non pose fine alle rivolte degli indigeni. Esse anzi continuarono per oltre un secolo con grande intensità: le due isole, normalmente amministrate da un pretore, dovettero talvolta essere affidate ad un console o, eccezionalmente, ad entrambi i consoli, che vi operarono spesso anche per alcuni anni, con una proroga dell'*imperium*, al comando di una o più legioni.

Con l'inizio della seconda guerra punica, i Cartaginesi aiutarono scopertamente i Sardi in rivolta, inviando navi, truppe e rifornimenti: dopo la battaglia di Canne, nel 215, l'occupazione roma-

na sembrò vacillare in Sardegna a causa di una vasta sollevazione guidata da Ampsicora e da Osto, due tra i *principes* delle comunità sardo-puniche della Sardegna centro-occidentale.

Dopo la vittoria ottenuta da T. Manlio Torquato presso Cornus, la guarnigione isolana fu portata a due legioni: con queste forze nel 210 a.C. il pretore P. Manlio Vulzone otteneva un notevole successo sui Cartaginesi nella piana di Olbia e respingeva lo sbarco del comandante Amilcare, a capo di una flotta di 40 navi; la squadra punica ritirandosi verso Cartagine devastava le spiagge di Karales, facendo grande bottino.

La protezione delle coste sarde fu più accurata negli ultimi anni della guerra annibalica e furono decisivi i successi navali ottenuti dal pretore Cn. Ottavio nel 205 e nel 203 a.C.: solo le tempeste potevano ormai provocare danni alla flotta romana, come si vide nel 202 a.C., allorché il console Ti. Claudio Nerone ebbe gravi perdite mentre navigava nel Tirreno, lungo la costa orientale dell'isola, all'altezza dei *Montes Insani*, d'incerta localizzazione.

Dopo Naraggara, l'eccessiva pressione fiscale e la frequente requisizione di una doppia decima di frumento, determinarono un vasto malcontento tra gli indigeni dell'interno, che ripetutamente si sollevarono senza poter più contare sull'appoggio cartaginese: fin dal 181 a.C. il pretore M. Pinario Rusca, vinti i Corsi, passava in Sardegna per affrontare gli Iliensi, una popolazione che si vuole stanziata in Barbagia o sui monti di Alà e che non era stata ancora pacificata quando scriveva Livio.

Nel 178 a.C. compaiono per la prima volta nelle fonti i Balari, venuti in aiuto degli Iliensi dall'Anglona o dal Logudoro settentrionale: le due popolazioni avevano ormai devastato le campagne e minacciavano da vicino anche le città della costa (Olbia?), mentre il pretore T. Ebuzio non riusciva a prendere l'iniziativa a causa di una *pestilentia*, forse la malaria, che ritardava gravemente i movimenti dei reparti di stanza nell'isola. Per domare la rivolta si inviò in Sardegna nel 177 a.C. il console Ti. Sempronio Gracco, al comando di due legioni, assistito ancora dal propretore T. Ebuzio: il generale romano era specializzato nella guerriglia in territori impervi, per aver trionfato nel 198 a.C. sui Celtiberi in Spagna.

Le operazioni contro Iliensi e Balari durarono due anni: il console ed il propretore distrussero gli accampamenti degli indigeni, bruciarono le armi, ottennero il trionfo solo nel 175 a.C. T. Sempronio Gracco riorganizzò la provincia, raddoppiò il tributo (*vectigal*) ai *veteres possessores*, cioè ai vecchi latifondisti sardo-punici concessionari dell'*ager publicus*, che evidentemente non si erano dimostrati troppo fedeli. Furono inoltre presi tra i Sardi 230 ostaggi e si provvide ad un'eccezionale requisizione di frumento. Il numero degli schiavi fu così elevato (80.000 Sardi furono uccisi o fatti prigionieri) che nacque l'espressione *Sardi venales*, da vendere a poco prezzo. Un anno dopo il trionfo, nel 174 a.C., il proconsole dedicava a Giove, nel tempio della Mater Matuta, una *tabula* con la raffigurazione degli episodi più significativi della guerra e con la pri-

ma rappresentazione cartografica dell'isola (*forma*) di cui ci sia stata conservata notizia.

Il collegamento delle rivolte in Sardegna ed in Corsica è dimostrato per gli anni successivi: nel 174 e nel 173 a.C. i pretori operarono in Corsica e i propretori in Sardegna, domando simultanee sollevazioni nelle due isole.

Il silenzio delle fonti non ci illumina sul ruolo che i Sardi svolsero in occasione della terza guerra punica: le rivolte degli indigeni non erano però cessate, se più tardi il senato ritenne di accordare il trionfo ai proconsoli L. Aurelio Oreste nel 122 a.C. e M. Cecilio Metello nel 111 a.C., dopo lunghe campagne durate oltre quattro anni.

Meno prestigiose furono le operazioni condotte nel 105-104 a.C. dal pretore T. Albucio, poi condannato per concussione, che celebrò in Sardegna un trionfo dopo aver domato una rivolta che Cicerone polemicamente definisce di *mastrucati latruncoli*, piccoli briganti vestiti di pelli di pecora.

Durante le guerre civili l'isola fu contesa dalle diverse fazioni, schierandosi spesso dalla parte dei popolari: L. Marcio Filippo la dovette riconquistare nel 82 a.C. per conto di Silla, sottraendola al pretore Q. Antonio Balbo; nel 78-77 a.C. il console M. Emilio Lepido si rifugiò dall'Etruria in Sardegna nella speranza di trovare appoggi alla causa democratica: sconfitto dal propretore L. Valerio Triario, morì nell'isola lasciando le proprie truppe al legato M. Perpenna e quindi a Sertorio.

Negli anni successivi le coste sarde furono ripetutamente molestate dai pirati:

solo nel 67 a.C. una spedizione di Pompeo Magno ne eliminò le basi, che forse si trovavano anche in Sardegna.

Il “granaio di Roma”

L'isola si avviava ormai ad essere un'indispensabile fonte di approvvigionamento granario per la capitale, tanto più necessaria dopo che le distribuzioni di frumento ai proletari furono istituzionalizzate e rese gratuite: Pompeo fu nuovamente in Sardegna nel 57 e nel 56 a.C., visitando forse Olbia, dove si trovava il legato Q. Tullio Cicerone, il fratello dell'oratore, che curava le spedizioni di frumento verso Roma, nel quadro del servizio annonario.

Due anni dopo, il governatore M. Emilio Scauro veniva assolto dall'accusa mossagli dai Sardi di aver riscosso tre decime: Cicerone, che difese Scauro, sostenne che i Sardi, libici relegati nell'isola, discendenti dai Cartaginesi, erano di sangue misto, bugiardi e traditori come i Punici. È un fatto che l'integrazione sardo-punica, al momento della conquista romana, era già notevole e si mantenne per secoli grazie ad una continuità di rapporti con l'Africa che è possibile seguire sulla base di molteplici indizi. Le affermazioni di Cicerone non possono d'altra parte farci dimenticare che le imposizioni tributarie erano talvolta insopportabili per i Sardi: sull'*ager publicus* gli indigeni erano tenuti a pagare un *vectigal*, generalizzato a tutta l'isola dal momento che in Sardegna non esistevano *civitates* amiche del popolo romano e libere. I questori (tra essi un'eccezione ammirevole

fu C. Gracco, il famoso tribuno del 123-122 a.C.) provvedevano poi a riscuotere un tributo fisso, lo *stipendium*, pagato dalle diverse comunità peregrine. L'attività di *negotiatores* e di *publicani* in Sardegna per lo sfruttamento delle risorse locali causò spesso non pochi malcontenti.

Più tardi, passata ai Cesariani, dopo Farsalo l'isola sostenne gli attacchi dei pompeiani d'Africa e contribuì al successo dei popolari nella campagna africana conclusasi a Tapso nel 46 a.C.

Rientrando a Roma, Cesare passò in quell'anno circa un mese in Sardegna: partito il 27 giugno da Karales, arrivò nella capitale solo il 25 luglio, trattenuto dal maltempo in diversi porti della Sardegna orientale e della Corsica, presumibilmente quindi anche ad Olbia. In questa occasione avrebbe forse deciso la fondazione, nel golfo dell'Asinara, della colonia di proletari di Turris Libisonis: è con l'attributo di *Julia* che la città compare forse nell'Anonimo Ravennate, un cosmografo del VII secolo.

Secondo altri studiosi la deduzione della colonia di Turris Libisonis potrebbe essersi verificata per iniziativa di Ottaviano, prima o dopo la breve parentesi dell'occupazione dell'isola da parte di Sesto Pompeo (40-38 a.C.): si è pensato al 42 a.C. (in coincidenza con la sistemazione dei veterani di Filippi) e al 31 a.C. (allorché potrebbero essere stati congedati alcuni reparti dell'esercito del triumviro Antonio sconfitti ad Azio).

Nel 27 a.C. Augusto poteva considerare l'isola pacificata e la restituiva perciò al senato, che iniziava ad amministrarla

attraverso proconsoli, assistiti da legati e questori.

Le rivolte non erano però cessate e già Strabone segnalava le agitazioni degli Iolei (o Diaghesbei) e dei Balari, assieme alle tribù dei Parati, dei Sossinati e degli Aconiti, d'incerta localizzazione: questi indigeni erano ancora vestiti di pelli di muflone, continuavano a vivere nelle caverne, si cibavano di latte, di formaggio e di carne, non praticavano l'agricoltura (Diodoro Siculo) ed effettuavano razzie contro le pianure sarde, spingendosi anche in Etruria (Strabone). Fu appunto contro questi “briganti e predoni” (come dice Dione Cassio) che Augusto, trasferita l'isola all'amministrazione imperiale, inviò propri strateghi (prolegati) con reparti legionari, a partire dal 6 dopo Cristo: più tardi, nel 19, sotto Tiberio, la provincia fu controllata da un reparto di quattromila liberti di religione giudaica ed egiziana. In questa occasione si ottenne forse la resa delle [*universae (?) civitates Barb[ar]ae*].

Nei primi tre secoli della nostra era l'isola fu normalmente governata direttamente dall'imperatore, che vi inviò procuratori, prefetti o presidi, appartenenti all'ordine equestre, con uno stipendio di 200.000 sesterzi. È probabile che la Corsica continuasse, pur con qualche eccezione, ad essere amministrata dallo stesso magistrato che controllava la Sardegna, almeno fino a Diocleziano. La differente titolatura dei governatori sardi allude forse a specifiche caratteristiche del governo: dalle carriere che ci sono rimaste di alcuni, risulta che si tratta di personaggi che di volta in

39. Pietre miliari romane, a San Simplicio di Olbia.

I romani costruirono nell'isola un imponente sistema di vie di comunicazione. Olbia era il capolinea della strada interna per Karales che attraversava la Barbària, toccando alcune stazioni militari poste a controllo del centro montano.

40. Sarcofago romano, da Porto Torres.

In marmo imezio, è dedicato da Q. Iulius Zosimianus in onore della moglie Iulia Sexti filia Severa. Risale al II secolo dopo Cristo ed è uno dei più antichi sarcofagi romani della Sardegna.

È conservato nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.



volta avevano grande competenza militare o esperienze precedenti nel campo dell'annona e dei trasporti.

Il sistema stradale

Furono appunto le necessità di approvvigionare di grano la capitale che determinarono un'intensa romanizzazione della Sardegna in età imperiale, nonostante la scarsa urbanizzazione e la caratteristica estensiva e rurale degli insediamenti. Fu allora avviata la costruzione di almeno cinque grandi arterie stradali, in genere su tracciati precedenti, con lo scopo di favorire la raccolta dei prodotti e di avviarli ai porti d'imbarco. Non è un caso che tutta la viabilità isolana seguisse un percorso nord-sud e si indirizzasse a Karales partendo da tre stazioni: Olbia, Tibula (o Portus Tibulae) e Turris Libisonis.

Secondo l'Itinerario Antoniniano, redatto all'inizio del III secolo d.C., le città dalle quali partivano tutte le strade sarde erano solo due, Olbia e Tibula (con Portus Tibulae). In particolare da Tibula iniziava la strada costiera occidentale che, attraverso Turris Libisonis, raggiungeva Sulci e da qui Karales. Ancora a Karales arrivava la strada interna che da Tibula toccava le stazioni militari di Gemellae (forse Tempio) e di Luguido (Nostra Signora di Castro, Oschiri) e quindi raggiungeva Hafa.

Da Portus Tibulae partivano poi altre due strade: una direttissima interna per Olbia, che attraversava la Gallura, ed una strada costiera, lungo il litorale settentrionale (?) ed orientale della Sardegna, fino a Karales.

Olbia era poi il *caput viae* della strada interna per Karales (172 miglia) che attraversava la *Barbària*, appoggiandosi sulle stazioni militari poste a controllo del centro montano: Caput Tyrsi (Buddusò), Sorabile (Fonni), Biora (Serri).

I miliari, che contengono la denominazione ufficiale della strada e che ci informano spesso sul nome degli imperatori e dei governatori che la costruirono o vi fecero effettuare lavori di restauro, ci presentano una situazione un po' diversa, dato che Turris Libisonis appare la stazione di partenza della grande arteria interna che attraversava il Logudoro ed il Marghine e raggiungeva quindi Karales dopo essersi unita sulla Campeda con l'altra strada che arrivava ad Olbia passando per Hafa.

Si discute sul tracciato di questa strada, che fu costruita molto presto, già alla fine del I secolo a.C., dato che abbiamo un miliario dell'epoca di Augusto. La strada dunque partiva dalla colonia di Turris, una stazione importante se nella Tabula Peutingeriana (forse del IV secolo) appare, unica in Sardegna, con la vignetta delle doppie torrette: toccato Monte d'Accoddi, la strada raggiungeva all'ottavo miglio la zona di Ottava e proseguiva quindi per la Scala di Giocca verso S. Martino di Codrongianus e Mesumundu di Siligo, seguendo da vicino il percorso dell'attuale superstrada Carlo Felice. Miliari e resti della massiciata portano a pensare che il percorso seguisse quindi l'itinerario Iscala Carrugas di Bonnanaro, Nostra Signora di Cabu Abbas di Torralba, Giave, San Simeone e Tilipera di Bonorva, Padru Mannu di Bortigali. Complica la rico-

struzione il rinvenimento, se la notizia è esatta, di un miliario in località Rebeccu di Bonorva.

Non ci resta il nome di stazioni lungo questa strada, almeno fino a Molaria (Mulargia), dove però era sicuramente avvenuta la congiunzione con il tronco per Olbia.

L'arteria che da Olbia raggiungeva Karales, passando per Hafa, toccava le stazioni di Luguido, Hafa e Molaria, intervallate da una distanza di 23 miglia. Restano miliari della *Karalibus Olbiae* a S. Antioco di Bisarcio, Su Cotigone di Mores, Code di Torralba, Monte Cujaru e Mura Menteda di Bonorva (presso la sorgente di S. Lucia). Si discute sulla localizzazione di Hafa, una stazione che ora si tende a ricercare, sulla base delle distanze e dei resti archeologici, nel territorio del comune di Mores: in località Padru e Santa Maria restano importanti testimonianze che documentano l'esistenza di un vasto agglomerato urbano, con terme, acquedotto, edifici, fabbriche di laterizi e forse un latifondo imperiale.

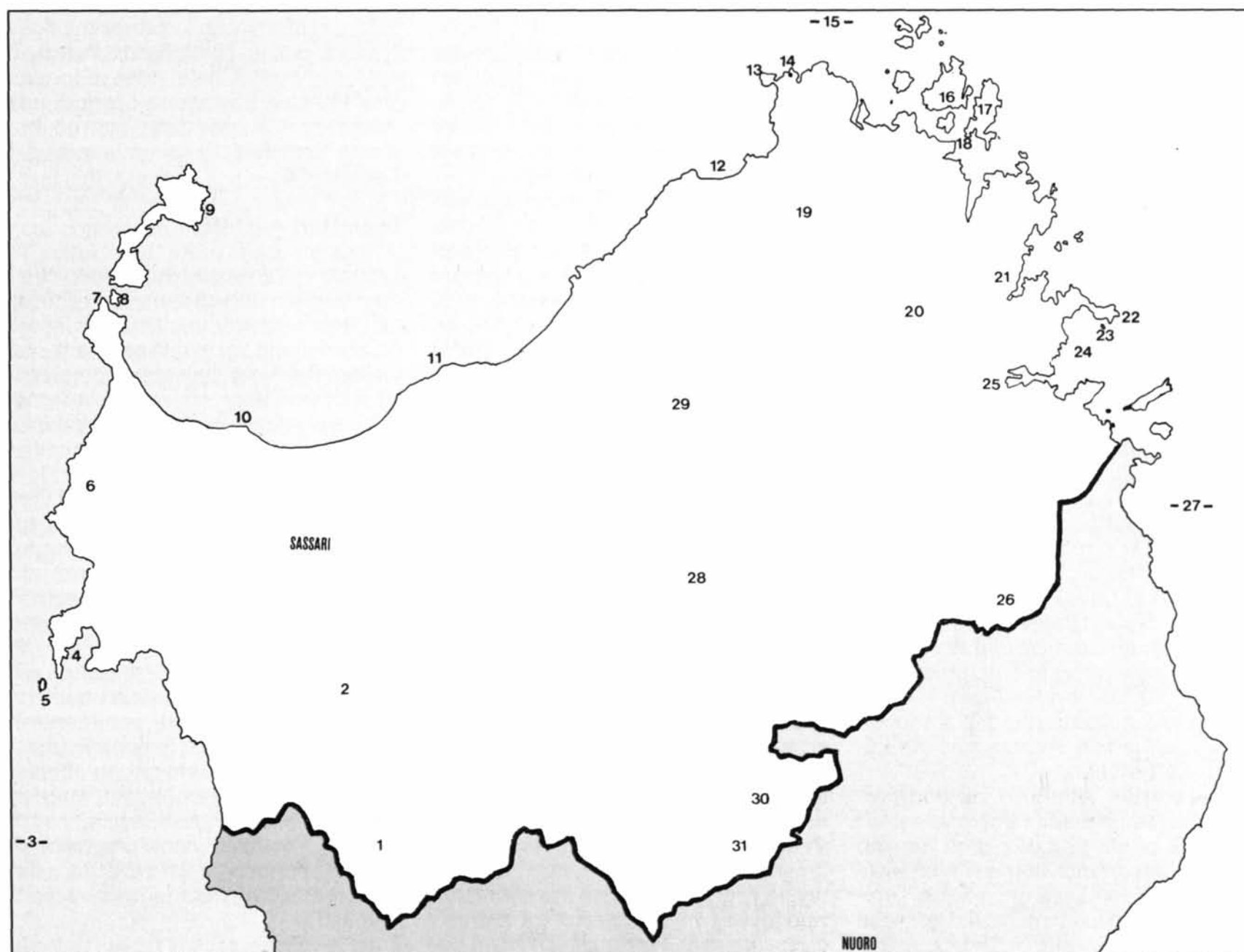
La strada attraversava le vallate contigue ai territori dei Corsi (a nord), degli Iliensi (a sud) e dei Balari (ad occidente). La sua costruzione dovette essere molto precoce, se fin dal 195 vennero effettuati importanti lavori di restauro. Un'attenzione maggiore fu però riservata all'arteria tra la fine del III ed il primo decennio del IV secolo: l'enorme numero di miliari, quasi un centinaio, tra Olbia e Telti (dove la strada seguiva lo stesso percorso con i tronchi per Caput Tyrsi e per Tibula), attesta per quell'epoca un'intensità di traffico ec-

41. Proposta di localizzazione di alcuni centri e popolazioni della Sardegna settentrionale in età romana dalla Geographia di Tolomeo (II secolo d.C.).

1. Padria Γουρουλῖς παλαιά
2. Ittiri (N.S. di Coros) (?) Κορακήνιοι
3. Mar di Sardegna Σαρδῶν πέλαγος
4. Porto Conte Νύμφαιον λιμὴν
5. Isola Foradada Νυμφαία νήσος
6. Canaglia (?) Τίλιον πόλις
7. Punta del Falcone Γορδίτανδον ἄκρον
8. Isola Piana (?) Διαβατή νήσος
9. Isola Asinara Ἡρακλέους νήσος
10. Porto Torres Πύργος Λιβύσιωνος πόλις
11. Castelsardo (?) Τίβουλα πόλις
12. Porto di Vignola Ίουλίολα πόλις

13. Capo Testa (?) Ἐρρεβάντιον ἄκρα
14. Santa Teresa Gallura Πλούβιον πόλις (oppure Τίβουλα πόλις?)
15. Bocche di Bonifacio Μεταξὺ Σαρδοῦς καὶ τῆς Κύρνου πέλαγος
16. Isola La Maddalena (?) Ἰλούα νήσος
17. Isola Caprera (?) Φίντωνος νήσος
18. Capo d'Orso Ἄρκτου ἄκρα
19. Gallura settentrionale (a S. di S. Teresa) Τιβουλᾶτιοι
20. Gallura meridionale (a S. di Arzachena) Κορσοί

21. Punta Cugnana (?) Ἴφαιον
22. Capo Figari Κολυμβάριον ἄκρον
23. Isola di Figarolo (?) Φικαρία νήσος
24. Golfo di Olbia (?) Ὀλβιανὸς λιμὴν
25. Olbia Ὀλβία πόλις
26. Retroterra di Posada (?) Αἰσαρωνήσιοι
27. Mar Tirreno Τυρρηνικὸν πέλαγος
28. N.S. di Castro (Oschiri) Λου κοιτιδωνήσιοι
29. Bortigiadas (?) Ἐρύκινον
30. Benetutti Λήσα
31. S. Saturnino di Benetutti Ὕδατα Λησιτανά



cezionale, finalizzato all'approvvigionamento granario di Roma.

La strada costiera orientale partiva da Portus Tibulae (una località di incerta localizzazione, che non tutti identificano con Tibula) e toccava Turublum minus (che alcuni interpretano come Tibula minor), Elephantaria e Longone: allo stato non esistono elementi sufficienti per identificare queste stazioni e per preferire un itinerario costiero ad un percorso interno.

Veniva poi raggiunta Olbia e da qui Co-clearia (San Teodoro?), Portus Liguidonis, forse un nome più recente di Feronia (alle foci del fiume di Posada) e da avvicinare a Luguido; infine, Fanum Carisi (Irgoli?).

Più chiaro ci risulta invece il percorso della strada costiera occidentale con partenza da Tibula: le stazioni erano Viniola, forse da identificare con la Iuliola di Tolomeo, con Vivio dell'Anonimo Ravennate e Bibium di Guidone (Porto di Vignola?), Erucium o Erucinum (a sud di Bortigiadas?), ad Herculem (Santa Vittoria di Osilo?), ad Turrem (Porto Torres), Nure (Porto Ferro), Carbia (Alghero): queste ultime due stazioni, secondo una recente interpretazione, potrebbero essere identificate rispettivamente con Annuagras dell'Anonimo Ravennate e con Annucagrus di Guidone (XII secolo).

Come si vede, Tibula col suo porto doveva avere una grande importanza, per essere il punto di partenza di almeno quattro importanti arterie: l'identificazione con Capo Testa e con Santa Teresa Gallura è raccomandata dal fatto che Tolomeo pone nella Sardegna setten-

trionale i Tibulati, mentre da Capo Testa proviene il sarcofago di granito di Cornelia Tibullesia, che però potrebbe anche non essere stata sepolta a Tibula; è anche possibile che il sarcofago sia stato abbandonato, perché incompleto o per altri motivi, presso l'officina alla quale era stato commissionato: ciò ne spiegherebbe il rinvenimento presso le cave di granito di S. Reparata.

La localizzazione di Tibula a Castelsardo (località Frigiano) è invece fondata soprattutto sulle coordinate di Tolomeo, sul rinvenimento di un'epigrafe che ricorda la costruzione di un tempio di Iside e sull'identificazione di Longone con Capo Testa: qui appunto è stata rinvenuta la lastra marmorea di Helia Victoria Longonensis. Longone è del resto un toponimo ancora oggi attestato a Santa Teresa. Con questa seconda ipotesi la viabilità complessiva nella Sardegna settentrionale sembrerebbe più comprensibile, anche se restano perplessità sull'identificazione di diverse stazioni, per alcune imprecisioni nelle fonti.

Le grandi arterie sorsero giovandosi di forti investimenti, soprattutto per la costruzione dei ponti che consentivano il guado dei numerosi corsi d'acqua: nella Sardegna settentrionale furono costruiti ponti sul Cedrino, sul fiume di Posada, sul Tirso, sul Coghinias, sul rio Mannu e sul rio Barca di Alghero. Il monumento più significativo è appunto il ponte sul rio Mannu, a Porto Torres: lungo 135 metri, largo 6, con 7 archi a raggio decrescente verso oriente realizzato in *opus quadratum* con conci di calcare, collegava Turrus, già dai primi de-

cenni del I secolo d.C., con le stazioni toccate dalla litoranea occidentale (Nure e Carbia), con il centro minerario dell'Argentiera, con le campagne della Nurra e con il Nymphaeus Portus, il moderno Porto Conte, dove in località Sant'Imbenia rimangono i resti di una splendida villa marittima con un impianto termale della seconda metà del I secolo d.C.

Imperatori e soldati

I milari ci informano sul seguito che i diversi imperatori ed usurpatori ebbero nell'isola e sui pronunciamenti a favore dei diversi principi in una provincia così vicina a Roma: da un esame complessivo si ricava l'impressione che la Sardegna seguì spesso le sorti delle province africane. Significativi sono gli immediati riconoscimenti degli imperatori Quintillo nel 270 (un'iscrizione di Ossi è l'unico documento, assieme ad un miliario africano, del brevissimo regno di questo imperatore), L. Domizio Alessandro nel 309 circa, Magnenzio nel 351-352 e infine Magno Massimo nel 387-388.

Nei primi secoli dell'impero si andò sviluppando un capillare sistema militare, basato su *castra* fortificati, per il controllo dell'isola: le truppe legionarie utilizzate durante la repubblica con effettivi di una, due o anche tre legioni, vennero sostituite con reparti ausiliari, coorti equitate e peditate (con l'eccezione di un breve periodo tra il 6 e il 19 d.C., durante il quale operarono anche reparti legionari).

Tutte le coorti ausiliarie fin qui note an-

drebbero riferite al I secolo d.C.: si tratta di reparti reclutati tra popolazioni montanare e quindi esperte nella guerriglia. Tale è il caso, ad esempio, della coorte di Corsi, il cui prefetto probabilmente sotto Tiberio ebbe l'incarico di controllare le *civitates Barbariae in Sardinia*. Sempre all'inizio del I secolo potrebbero aver operato le coorti di Lusitani e di Aquitani e, durante il regno di Nerone, la coorte equitata di Liguri di cui conosciamo il *princeps equitum C. Cassius Pal. Blaesianus* grazie ad un'iscrizione rinvenuta a San Simplicio (Olbia): il personaggio compare con il grado di decurione, dunque comandante di una *turma* di cavalleria. Un avvicendamento tra reparti sembrerebbe attestato nel *castrum* di Luguideo, dove la *cohors III Aquitanorum*, trasferita in Germania Superiore prima del 74 d.C., sembrerebbe essere stata sostituita dalla *cohors I Sardorum*. Luguideo, che alcuni identificano con i Castra Felicia dell'Anonimo Ravennate, va forse localizzata a Nostra Signora di Castro, Oschiri, lungo le strade da Tibula ad Hafa e da Olbia a Karales: due iscrizioni funerarie recentemente venute alla luce in località Ischia Cunuzada ricordano un *mis(s)icius* della terza coorte di Aquitani (dunque un militare che aveva terminato la ferma ma che forse era stato trattenuto sotto le armi) ed un cavaliere della *turma* di *E[l]ius Faustillus*, che servì in una coorte equitata il cui nome non ci è conservato, comunque nei primi decenni del I secolo d.C. Tra le altre *mansiones* fortificate della Sardegna settentrionale ricorderemo almeno Caput Tyrsi (Buddusò) e Gemel-

lae. Quest'ultima stazione va forse identificata con Tempio: a S. Lorenzo, presso S. Chiara, restano importanti rovine di un *castrum*: del resto a Tempio (più che ad Olbia) è ricordato un altro militare, il cui reparto non ci è conservato, *Cn. Faus[t]i[n]ius Felix*.

Più tardi, alla fine del I secolo, furono costituite due coorti gemine, la I di Sardi e di Corsi e la II di Liguri e di Corsi, ovviamente con la fusione dei reparti che si trovavano nell'isola e che non erano stati trasferiti altrove.

Anche il controllo dei porti della Sardegna settentrionale fu, durante i primi secoli dell'impero, molto accurato: la costa fu pattugliata da reparti della flotta di Miseno, alcuni dei quali erano di stanza ad Olbia e forse anche a Turrus. Da Telti proviene l'iscrizione funeraria di un anonimo marinaio della *l(iburna) Sall(us) Augusta*, dunque di una nave a doppia fila di remi, molto veloce ed adatta per combattere la pirateria. È meno probabile che abbia svolto il suo servizio militare in Sardegna il marinaio della quadriera *Ops* della flotta di Miseno, congedato attorno al 114 da Traiano: il suo diploma militare, rinvenuto ad Olbia, attesta forse il rientro nell'isola al termine di un servizio svolto altrove.

Tale dovette essere anche il caso di un altro classario (o ausiliario) anonimo che servì sotto Adriano ed il cui congedo, molto frammentario, è stato rinvenuto presso il porto romano di Olbia. Più interessante è il caso di *Ursaris Tornalis f(ilius) Sardus*, veterano della legione *I Adiutrix*, congedato da Galba nel 68 d.C.: il diploma, che attesta la concessione della cittadinanza e del *co-*

nubium, fu rinvenuto ad Anela in località Carchinarzu e ricorda tra i testimoni (7 Caralitani ed un Sulcitano) anche *M. Aemilius Capito*, veterano della stessa legione.

Ha servito invece in una coorte urbana (la XV) ed in una coorte pretoria (la III o la IV) il *[P]ollio* ricordato da un'iscrizione funeraria di Turrus Libisonis, da identificare forse con un omonimo militare iscritto alla tribù *[C]ol(lina)* (la stessa di Turrus) che innalzò un'importante costruzione a Forum Traiani.

La religione

Il servizio militare dei Sardi fuori dall'isola e degli altri provinciali in Sardegna dovette essere un formidabile fattore di romanizzazione e di integrazione culturale: l'eccezionale successo dei culti egiziani ed orientali nell'isola è un indizio dell'intensità dei rapporti e della continuità degli scambi. La precocità dell'attestazione del culto di Bubasti, ad esempio, documentato da una splendida ara marmorea rinvenuta davanti al portico delle terme centrali di Turrus Libisonis, datata al 35 d.C., cioè a quattro anni di distanza dalla morte di Seiano, il prefetto del pretorio che era stato un persecutore della religione di Iside, può forse essere collegata con l'attività in Sardegna dei quattromila liberti di religione giudaica ed egiziana, inviati nel 19 d.C. da Tiberio per combattere il brigantaggio. Potrebbe però anche ipotizzarsi che la colonia di Turrus Libisonis sia stata dedotta (o rinforzata) con veterani del disciolto esercito di Antonio e di Cleopatra, dopo Azio:

in questo modo si spiegherebbe l'iscrizione alla tribù Collina (la meno importante tra le tribù urbane) e la precoce diffusione dei culti alessandrini in Sardegna.

Ancora a Turrus è infatti attestato il culto di Iside-Thermutis, di Suchos e della stella Sirio: un'ara votiva della fine del I inizi II secolo, rinvenuta presso la stazione ferroviaria, fu dedicata probabilmente da naviganti scampati ad una tempesta. Si aggiunga che un'iscrizione rinvenuta a Castelsardo (e dunque pertinente, se non a Tibula, ancora a Turrus), ricorda la costruzione di un tempio di Iside fin dalle fondamenta: *f(ecerunt) aedem a solo*.

Il rinvenimento di un altorilievo puteale in marmo in una delle *tabernae* scavate a Turrus attesta infine il culto di Giove Ammone in età antonina.

Tra i culti orientali va segnalato quello del dio traco-frigio Sabazio, illustrato dal ritrovamento a Padria di una mano votiva in bronzo del I-III secolo d.C.; nella stessa Padria sembrerebbe attestato anche il culto di Attis (testina di giovinetto con berretto frigio e *sinx*), mentre a Turrus era sicuramente venerato Mitra, come dimostra il rinvenimento presso il piazzale delle grandi terme di un altorilievo mitraico rappresentante Cautopates dadoforo (fine III secolo).

Ad Ossi è documentato tra il 198 ed il 209 (dunque l'iscrizione va riferita agli Augusti Settimio Severo e Caracalla ed a Geta Cesare) il culto militare siro-ittita di Giove Dolicheno.

Un grande interesse presenta anche il culto di Cerere ad Olbia, a Turrus Libi-

sonis e nella Nurra: un frammento dell'epistilio del tempio costruito durante il regno di Nerone dalla liberta Atte, di probabile provenienza olbiense, è ora conservato nel Camposanto monumentale di Pisa. Numerosissimi sono poi i busti fittili di Cerere riferiti al I-II secolo d.C. (significativo "il santuario campestre" della dea presso il nuraghe Sa Turricula di Muros).

Si citeranno ancora i culti di Venere (un *signaculum* dalla Nurra, in località Bionis; un frammento di statua di Afrodite ed un torso di Afrodite Anadiomene da Turrus), della Fortuna (il cui tempio fu restaurato a Turrus nel 244 dal governatore M. Ulpio Vittore), di Dioniso (a Torralba ed a Turrus), di Minerva (a Turrus) e di Sileno (a Padria ed a Turrus). Ampiamente diffuso nella Sardegna settentrionale fu anche il culto imperiale: a Turrus è attestato un *VI vir A[ug(ustalis)]* e forse un *[flamen A]ugustor(um)*.

Eccezionale in Sardegna è il sacerdozio dell'augurato, documentato a Turrus da un'iscrizione in onore di *Q. Allius Q.f. Col. Pudentillus, augur*, dedicata da parte delle *Curiae XXIII* e dei *Ministr[i] Larum Aug(usti)*: quest'ultimo era un collegio di schiavi addetti al culto dei Lari e del Genio dell'imperatore nei *compita*, durante il I secolo d.C.

La vita religiosa in età imperiale era dunque molto intensa ed era arricchita dalle più diverse influenze. Sono note alcune associazioni religiose, tra le quali viene ora ad inserirsi anche una sodalità ricordata da un'iscrizione che venne rinvenuta a Porto Ferro (forse l'antica Nurre).

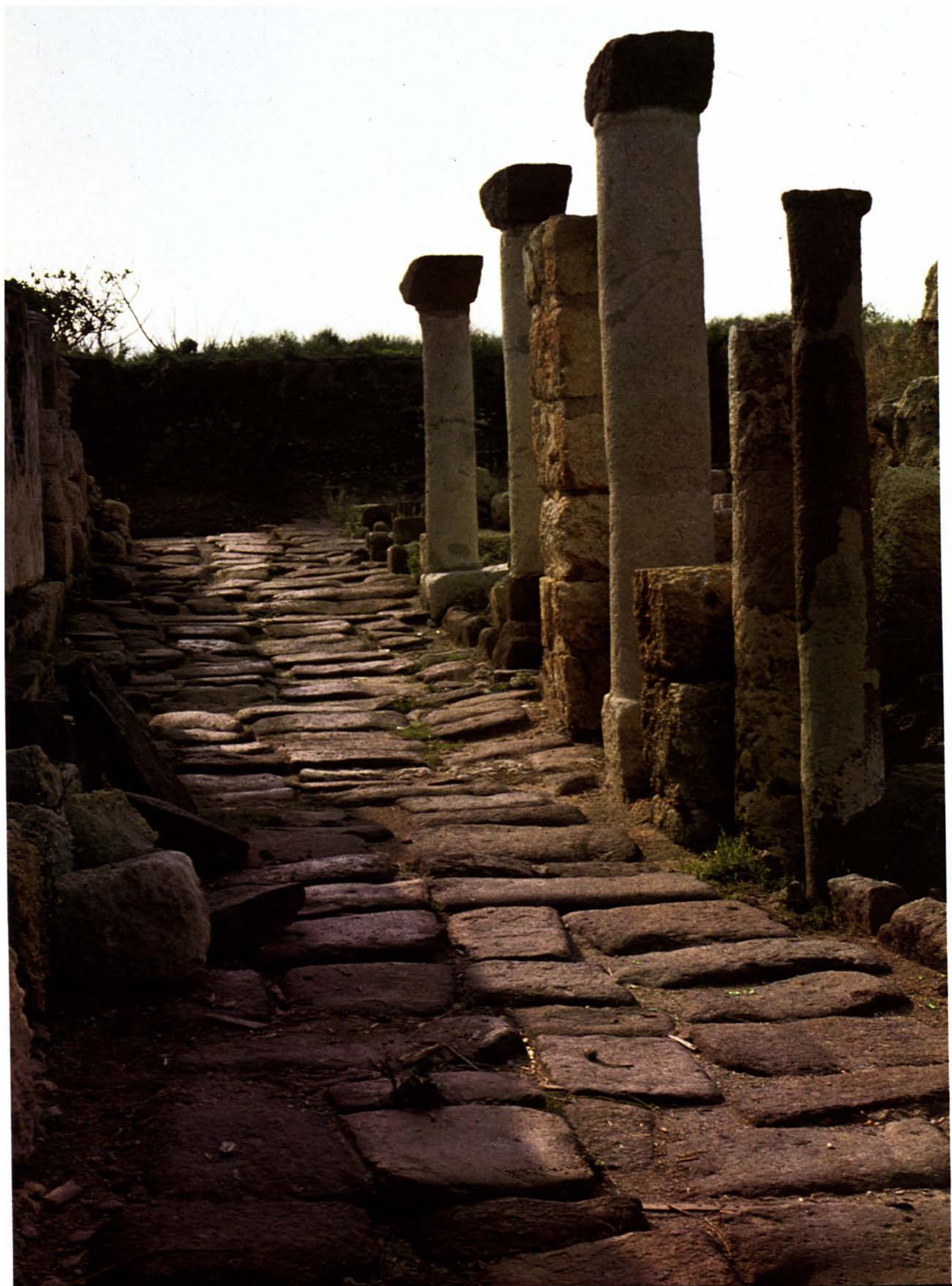
42. Porticato del Palazzo di Re Barbaro, a Porto Torres.

Il cosiddetto "Palazzo di Re Barbaro" è il più imponente edificio termale di Turrus Libisonis, edificato alla fine del I secolo d.C. con numerosi edifici costituiti un'insula, limitata da cardines (in senso Nord-Sud) e decumani (in senso Est-Ovest). Le colonne sostenevano un porticato al cui interno erano ospitate delle botteghe (*tabernae*).

Il Cristianesimo: papi e martiri

Si spiega dunque il successo che ebbe in Sardegna anche il cristianesimo, soprattutto a causa delle numerose deportazioni di vescovi e presbiteri cristiani, che datano almeno alla seconda metà del II secolo d.C.: vi fu relegato tra gli altri il futuro papa Callisto, *damnatus ad metalla* e liberato attorno al 190 durante il regno di Commodo. Nel corso della persecuzione di Massimino il Trace, nel 235, furono deportati in Sardegna papa Ponziano ed il presbitero Ippolito. Ponziano, che secondo alcune fonti molto dubbie fu relegato nell'isola Bucina (identificata con l'Ilva di Tolmeo o con la Bovenza della Tabula Peutingeriana, cioè con La Maddalena; altri hanno pensato a Molara), rinunciò al pontificato poco prima di morire e fu sostituito da Antero.

Tra i cristiani martirizzati in Sardegna nel corso delle persecuzioni di Diocleziano ricorderemo qui soltanto Simeone e Gavino, per i loro legami con Olbia e Turrus Libisonis: secondo una dubbia tradizione, Simeone, vescovo di Fausiana, in Gallura, sarebbe stato ucciso personalmente dal preside Barbaro, dopo il quarto editto di Diocleziano contro i cristiani, il 15 maggio forse del 304. La storicità del governo di Barbaro in Sardegna sembrerebbe provata: si discute invece sulla città in cui Simeone fu martirizzato, dal momento che la passione del santo è molto tarda (sembra risalire al XII secolo) e l'autore potrebbe essere stato tratto in inganno dall'incerta tradizione manoscritta del Martirologio Geronimiano, confon-





43. Il Palazzo di Re Barbaro, a Porto Torres. Le imponenti rovine di questo complesso edificato termale sono la testimonianza più importante della vita civile e sociale di Turris Libisonis. Il sottosuolo di Porto Torres continua a restituire ricordi e documenti dell'antica città commerciale sul bordo del golfo dell'Asinara.



44. Resti dell'acquedotto romano nella campagna di Olbia.

Un grande acquedotto portava ad Olbia l'acqua della sorgente di Santa Maria di Cabu Abbas, entrando in città dalla zona del porto romano. Costruito tra la fine del primo e l'inizio del secondo secolo dopo Cristo, si sviluppava per tre chilometri e mezzo.

45. Cava romana di granito a Capo Testa, presso Santa Teresa di Gallura.

Lo sfruttamento delle cave galluresi non alimentava esclusivamente il mercato locale, ma anche quello urbano. Nelle cave di Capo Testa si vedono ancora oggi resti di colonne semilavate destinate all'imbarco nel piccolo porto di Santa Reparata.

dendo perciò Fausiana (tarda denominazione di Olbia) con Filasiana o Filesia, una città della Valacchia, dove alla stessa data fu martirizzata Rosola. Del resto Gavino fu probabilmente un presbitero e non un vescovo, e non è accertata ad Olbia l'esistenza di una basilica cimiteriale paleocristiana sottostante alla chiesa di San Semplicio che, nelle sue attuali strutture, non risale ad epoca precedente alla metà dell'XI secolo.

Più probabile è invece il martirio di Gavino a Turrus, in una data che sarà il 25 ottobre forse del 304. La passione del santo, molto tarda (fine XI-inizi XII secolo), sembra contenere varie inesattezze e ripetere alcuni particolari del martirio di Alessandro di Baccano: Gavino era un *miles* incaricato dal preside Barbaro, dunque ancora negli ultimi anni del regno di Diocleziano, di custodire il presbitero Proto ed il diacono Gianuario, che rifiutavano di ritornare al paganesimo. Convertitosi alla fede cristiana, Gavino avrebbe liberato i due prigionieri e per questo sarebbe stato condannato a morte. Due giorni dopo di lui sarebbero stati uccisi anche Proto e Gianuario, consegnatisi a Barbaro su consiglio di Gavino.

In realtà un esame più attento delle fonti sembra fare escludere il collegamento del martirio di Gavino con quello di Proto e di Gianuario, nato forse solo sulla base della vicinanza negli anniversari (tre giorni): con tutta probabilità gli ultimi due martiri sono stati riferiti alla Sardegna solo per un'inesattezza del Martirologio Geronimiano.

Il successo del cristianesimo in Sardegna è dimostrato oltre che dal notevole

numero di martiri (se si prendono per buoni i dati contenuti nelle Passioni), anche dal ruolo che personaggi come i sardi Eusebio vescovo di Vercelli e Lucifero di Cagliari ebbero nel IV secolo nell'elaborazione del pensiero cristiano. Due sardi arrivarono al papato: Ilaro tra il 461 ed il 468 e Simmaco tra il 498 ed il 514.

Un ulteriore contributo allo sviluppo del cristianesimo fu dato dai vescovi e monaci africani esiliati in Sardegna dai re vandali, in particolare da Trasamondo: un grande entusiasmo suscitò nell'isola, all'inizio del VI secolo, la predicazione di Fulgenzio di Ruspe.

Le lettere di Papa Gregorio Magno alla fine dello stesso secolo forniscono un bilancio dei successi ottenuti dalla nuova religione, che ancora però non era adeguatamente penetrata nelle zone interne, più conservative, occupate dai Barbaricini.

Il tardo impero. Dai vandali a Bisanzio

Nel tardo impero, la Sardegna, divisa dalla Corsica, fu governata dopo la prima tetrarchia da un preside alle dipendenze del *Vicarius urbis Romae*, inserita nella diocesi urbaniciana e quindi nella prefettura del pretorio d'Italia. La distinzione tra governatori equestri e senatori si andò perdendo: proprio a Turrus e ad Olbia è attestato un *praeses v(ir) c(larissimus)*, appartenente all'ordine senatorio, T. Settimio Gianuario, che effettuò dediche di statue in onore degli imperatori Costantino e Licinio tra il 312 ed il 319.

La pressione fiscale divenne più inten-

sa dopo la fondazione di Costantinopoli, dato che il grano egiziano era stato dirottato verso la nuova capitale e l'approvvigionamento di Roma dipendeva ormai esclusivamente dalle province occidentali. In alcune occasioni (nel decennale del regno di Costantino) l'esazione di tributi straordinari era curata da un *exactor auri et argenti*.

Gli abusi nell'utilizzazione di alcuni servizi, in particolare del *cursus publicus*, si moltiplicarono e richiesero ripetuti interventi dell'autorità imperiale. Alla fine del regno di Teodosio sappiamo che fu intentato processo contro alcuni senatori d'origine sarda, tra i quali Ampelio, colpevoli forse di essersi schierati tra il 387 ed il 388 dalla parte dell'usurpatore Magno Massimo.

Alla fine del IV secolo, l'isola, controllata da Onorio, fu invece utilizzata da Stilicone come base per domare la rivolta dell'africano Gildone: parte della spedizione inviata nel 398 contro il *comes* ribelle, della quale faceva parte anche il poeta Claudiano, fece forse scalo ad Olbia e si trattenne quindi per qualche tempo a Karales.

Con l'offensiva dei Visigoti di Alarico sul continente, che arrivarono a conquistare la stessa capitale (410), la Sardegna divenne un ambito rifugio per i profughi: l'isola conobbe un certo risveglio economico, nonostante le frequenti razzie sulle coste e le continue interruzioni nei collegamenti marittimi. La navigazione era resa difficile in particolare dalle spedizioni dei barbari, tanto che gli scambi commerciali potevano avvenire solo nella cattiva stagione o in occasione di tempeste, con grande perico-

lo: è il caso del cristiano Secondiniano, unico superstite di un naufragio avvenuto nel porto sardo di *Ad Pulvinos*, forse nella Sardegna settentrionale, nella prima metà del V secolo. Ai barbari si associavano talvolta anche i generali dell'imperatore, come nel 405 e nel 407, quando Stilicone decise il blocco dei porti occidentali, in netta polemica con Arcadio.

Gli isolani impararono presto a difendersi da sé e in più occasioni rifiutarono il pagamento delle tasse in denaro ed in natura, sottraendosi quindi all'obbligo di finanziare la difesa contro i barbari. Con la conquista vandalica di Cartagine (439) l'impero d'occidente perse un'altra provincia frumentaria: Roma non poteva più essere difesa, e furono appunto i Vandali di Genserico a saccheggiarla per la seconda volta nel 455. Subito dopo, comunque prima del 466, i Vandali conquistavano anche la Sardegna: il *patricius* Marcellino riuscirà a riprendere l'isola per qualche tempo attorno al 468, ma poi la Sardegna tornerà stabilmente sotto il controllo dei barbari, ai quali sarà sottratta solo nel 534 ad opera di Cirillo, durante il regno di Giustiniano.

I "populi celeberrimi"

Gli antichi presentano la Sardegna settentrionale come intensamente abitata e molto fertile: i geografi e gli itinerari in particolare elencano numerose città e popolazioni rurali, che non sempre è possibile localizzare.

Tra i *populi celeberrimi*, Plinio ricorda alla metà del I secolo d.C. soltanto gli

Iliensi, i Balari ed i Corsi, popolazioni rurali che in genere vengono riferite (a parte forse gli Iliensi) alla Sardegna settentrionale.

In particolare, il rinvenimento di un cippo di confine tra il territorio di Monti e quello di Berchidda ha consentito recentemente di precisare che i Balari occupavano i vasti latifondi pubblici dell'Anglona e del Logudoro settentrionale e confinavano con un'altra popolazione, altrimenti sconosciuta, gli *Ema (?) [---]*, che invece erano stanziati nel Monteacuto. Se Livio e Strabone testimoniano che i Balari avevano lungamente combattuto contro i Romani durante la repubblica e, all'inizio del I secolo d.C., non erano forse ancora completamente pacificati, la sistemazione dei cippi terminali effettuata per iniziativa del governatore della Sardegna potrebbe dimostrare che tra il 19 ed il 67 d.C. si effettuò un aggiornamento del catasto e si riuscì a pacificare ed a chiudere entro confini definiti questa popolazione insofferente del dominio romano. Uguali successi furono forse ottenuti anche sulle altre popolazioni ricordate da Strabone, in particolare sui Parati, sui Sossinati e sugli Aconiti.

Si discute sul ruolo dei Corsi nei primi secoli della conquista, variamente confusi con la popolazione della Corsica. Nella Sardegna settentrionale li localizza espressamente Tolomeo, assieme ai Tibulati, gli abitanti di Tibula.

Si tratta con tutta probabilità di una popolazione passata in Gallura dalla Corsica. Sembra inesatta l'attribuzione ai Corsi di diciotto *oppida*, come pure è stato supposto sulla base di un'impro-

babile lettura della *formula provinciae* di Plinio di vecchio.

Sui monti di Alà o meglio nella Barbagia vanno invece localizzati gli Iliensi, che le fonti spesso confondono con gli Iolei, i compagni del mitico Iolao, che ancora all'epoca di Diodoro Siculo avevano mantenuto quella libertà che era stata promessa in eterno ai Tespiadi dall'oracolo di Apollo: è questa la popolazione principale che abitava probabilmente la *Barbària*, la zona interna dell'isola, di più tarda romanizzazione. Le *[universae (?) civ]itates Barb[ariae]* sono ricordate in un'iscrizione dedicata durante il regno di Tiberio attorno al 19 d.C. e rinvenuta a Fordongianus.

Alla stessa epoca sembra debba essere riferita la prefettura di Sesto Giulio Rufo sulla I coorte di Corsi e sulle *civitates Barbariae in Sardinia*.

I Barbaricini compaiono nelle fonti solo a partire dal VI secolo.

Tra le altre popolazioni della Sardegna settentrionale, Tolomeo ricorda anche i Coracensi (che alcuni vorrebbero localizzare presso Nostra Signora di Coros, ad Ittiri), i Carensi, i Luquidonensi e gli Esaronensi. I Carensi possono essere avvicinati a Fanum Carisi, una stazione della strada costiera orientale, localizzata ad Irgoli (è noto un *Cares(ius)*, un soldato della II coorte di Liguri e di Corsi, congedato nel 96 e ricordato da un diploma rinvenuto a Dorgali); altri ha preferito avvicinare i Carensi alla villa Carensi o Caressu ricordata nel Medioevo nella curatoria di Civita (giudicato di Gallura).

A Luguido o, al massimo, a Portus Liguidonis vanno connessi i Luquido-

nensi, stanziati dunque attorno a Nostra Signora di Castro (Oschiri). Più interessante è il caso degli Esaronensi, una popolazione probabilmente d'origine etrusca, localizzata nel retroterra di Feronia, alla foce del fiume di Posada. Forse più tardi Feronia cambiò nome, divenendo Portus Liguionis. Un'arcaica dedica a Giove, Giunone e Minerva rinvenuta a Civita Castellana ricorda in Sardegna alla fine del III secolo a.C. un collegio di Falisci, forse dei cuochi, presieduto da due magistrati: è noto che il Lucus Feroniae, una divinità che alcuni dicono etrusca, altri italica, si trovava a poche miglia da Falerii. Vanno difficilmente riferiti alla Sardegna settentrionale i *Nurr(enses)*, noti da un cippo di confine rinvenuto nell'agro di Orotelli; si è voluto avvicinare il nome di questa popolazione alla Nurra o anche alla città di Nure (Porto Ferro).

L'economia

Siamo scarsamente informati sull'organizzazione amministrativa di queste popolazioni rurali e sul grado della loro autonomia. È probabile che in qualche modo proseguisse uno sfruttamento comunitario della terra, fondato sulla produzione del frumento e sulla pastorizia nelle zone più impervie (veniva esportata la carne porcina salata). Si trattava dunque di un'economia ancora primitiva basata su un'organizzazione tribale e su un'arcaica divisione dei prodotti.

Molto più competitiva era invece l'organizzazione dei grandi latifondi privati e delle vaste proprietà imperiali, favori-

ta dalla scarsa urbanizzazione della Sardegna settentrionale e dall'ampiezza del tradizionale insediamento rurale sparso.

Le grandi estensioni di *ager publicus*, sottoposto al *vectigal*, facilitarono la nascita di ville rustiche, attorno alle quali si organizzarono *pagi* e *vici*, villaggi abitati dagli schiavi e dalla mano d'opera libera impiegata per la lavorazione dei latifondi. È soprattutto nel retroterra della colonia di Turrus Libisonis che il fenomeno si manifesta: era forse questa la *Romània*, un toponimo conservato da una curatoria del giudicato di Torres per i territori degli attuali comuni di Osilo, Sennori, Sorso e in parte Sassari. Fino al XII secolo la curatoria comprendeva anche la vicina Fluminargia, cioè i territori più occidentali di Portotorres e Sassari e l'isola dell'Asinara (la *Herculis insula* di Tolomeo). Non è escluso che in origine il toponimo *Romània* indicasse un territorio ancora più vasto, in opposizione alla *Barbària*.

Numerose fattorie ed agglomerati rustici sorsero accanto alle abbandonate costruzioni megalitiche preistoriche, come a Santu Antine di Torralba. Tra le ville ricorderemo quelle di Li Peri di Abozzi a Badde Rebuddu nella Nurra; di La Crucca, Sassari; di Bagni, Sorso; di Cheremule; di Cabu Abbas e di Campulongu, Olbia; di Loiri. Significativo è il caso di Mesumundu, Siligo: un edificio forse con stabilimento termale privato del II-III secolo, fu trasformato nel VII secolo nella chiesa bizantina di Nostra Signora di Mesumundu. Si è già citata la villa marittima di Sant'Imbenia, a Porto Conte.

Il Genio della villa, la divinità protettrice dei raccolti, è ricordato in un'iscrizione rinvenuta in territorio di Sassari (regione Zunchini) e dedicata da una liberta. Più interessante la dedica effettuata da parte del *com(mune) villa(ticorum)* a Sorso, in località Bagni, rinvenuta tra i ruderi della splendida villa romana: *Genio Villae s(acrum)*. L'assenza del nome del proprietario ha fatto pensare ad una sorta di associazione di villici per lo sfruttamento cooperativo delle campagne: ma il testo non autorizza una conclusione di questo tipo.

Nella Nurra in particolare, ma anche nel retroterra di Olbia, si andò sviluppando un'economia agricola intensiva di tipo latifondistico, con grandi capitali indirizzati soprattutto verso la produzione del frumento, un tradizionale sviluppo agricolo introdotto già dai Fenici e dai Cartaginesi. Solo più tardi, con la fine del protezionismo a favore delle colture italiche, si introdusse la coltivazione dei vigneti e degli oliveti.

Nel retroterra di Olbia si citerà il caso delle vaste proprietà terriere della liberta Atte, concubina di Nerone: l'imperatore aveva concesso alla propria amante vasti appezzamenti di terra, in precedenza di proprietà imperiale, che la liberta mise a coltura intensiva, in particolare a frumento.

Atte si circondava di personale qualificato, che provvedeva a dirigere le sue aziende: sono ricordati dalle fonti almeno tre suoi liberti ed una ex-liberta che si occupavano evidentemente del latifondo e delle fabbriche di mattoni, di embrici e di vasi che rifornivano tutta l'isola. A parte le fabbriche olbiensi, lo-

46-47. Diploma di congedo onorevole di un veterano sardo.

Questa tavoletta di bronzo è la *honestas missio*, il diploma di congedo onorevole con il quale l'imperatore Galba concesse, nel 69 d.C., anche la cittadinanza romana al veterano Ursario, sardo, figlio di Tornale: fu rinvenuta in Goceano, nel territorio di Anela.

È conservata nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

48. Iscrizione funeraria di un soldato romano, da Oschiri.

Sui bordi dell'attuale lago Coghinas sorgeva forse la stazione militare di Luguido: qui sono state trovate alcune epigrafi che ricordano le truppe ausiliarie che vi furono stanziati nel I secolo d.C. Questa iscrizione è dedicata alla memoria di Ti. Iulius Fab(ia tribu) Capito, mis(-s)icius, cioè soldato raffermato della III coorte di Aquitani.

È conservata nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

49. Basamento di una statua, da Porto Torres. L'iscrizione ricorda la dedica del tempio della dea Fortna, restaurato nel 244 d.C. dal governatore sardo M. Ulpio Vittore. I lavori furono curati materialmente dal tribuno militare L. Magnio Fulviano, che ricopriva durante il regno di Filippo l'Arabo la straordinaria carica di *curator rei publicae*.

È conservato nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

calizzate da alcuni nella pianura del rio Padrogiano, Atte possedeva terreni ed officine anche a Mores.

Latifondi di proprietà imperiale sono attestati ancora una volta nel retroterra di Olbia ed a Mores. Gestiti da liberti imperiali (ne sono ricordati quattro ad Olbia sotto Claudio o Nerone e due a Turrus), questi latifondi richiedevano grandi quantità di schiavi, che conducevano una vita difficile ed erano sfruttati ai limiti delle loro possibilità. Solo con Costantino si ebbero i primi provvedimenti imperiali a favore degli schiavi sardi, in modo da contenere il malcontento ed evitare il pericolo di rivolte: fu favorita la riunificazione delle famiglie ed accelerato il passaggio dalla conduzione diretta dei *saltus* imperiali all'assegnazione di piccoli appezzamenti di terra in enfiteusi. Si affermava così il colonato, mentre veniva ridotto l'impiego di mano d'opera servile. In questo quadro è attestato in Sardegna un *rationalis trium provinciarum*, funzionario dell'amministrazione del *patrimonium*, addetto alla gestione dei fondi concessi in enfiteusi.

Le rendite delle proprietà imperiali nell'isola dovevano essere notevoli, come ci conferma l'incerta notizia della loro destinazione, sotto Costantino, alla basilica romana dei SS. Pietro e Marcelino.

Non esistono invece prove per affermare l'esistenza di miniere di proprietà imperiale nella Sardegna settentrionale; furono comunque certamente sfruttate le miniere di piombo e zinco argentifero dell'Argentiera e le miniere di ferro di Canaglia. Sono numerosi i lingotti di

piombo, alcuni col marchio di fabbrica, rinvenuti nel mare dell'Argentiera, a Capo del Falcone o al largo dell'isola di Tavolara. Resti di fonderie sono stati individuati in diverse località della Sardegna settentrionale. Ci sono rimaste infine le disposizioni prese nel IV secolo dagli imperatori contro i *metallarii* fuggitivi, che tentavano di raggiungere la Sardegna forse alla ricerca di favolosi nuovi filoni di metalli preziosi.

In Gallura, in particolare a Castelsardo, Monti e Santa Teresa, è attestata l'attività delle cave di granito in età romana: a Capo Testa, nelle cave di Capricciolu e di La Turri, restano tracce di non finiti con i segni degli strumenti antichi.

L'imbarco avveniva, forse in età adrianea, nella baia di Santa Reparata e nelle cale attorno a Punta Acuta, dove è stato individuato il molo d'approdo e rimangono numerosi elementi lapidei semilavorati. Altre cave romane sono state identificate, oltre che ad Olbia, a Turrus Libisonis, in particolare in località Ferrainaggiu e Scoglio Lungo (dove un ipogeo è stato realizzato nel III secolo all'interno della cava in disuso).

Numerose erano inoltre le cave d'argilla, per la fabbricazione di laterizi: il quartiere posto sulla sponda destra del rio Mannu, a Turrus Libisonis, aveva caratteristiche industriali e vi sono state scavate fornaci ed officine per la fabbricazione di lucerne e busti fittili di Cere (I-II secolo d.C.).

Tra le altre attività della Sardegna romana ricorderemo ancora la pesca del tonno, la raccolta del corallo, i traffici marittimi, attestati dall'apertura ad Ostia di un ufficio dei *navic(ularii) Turritani*,

dunque degli armatori appaltatori di trasporti di Turrus Libisonis. Il traffico delle navi doveva essere molto intenso, come ci dimostrano le numerose ancore rinvenute sulle coste ed i relitti di imbarcazioni affondate col carico. Il caso più significativo è quello della nave di Spargi, il cui carico di oltre trecento anfore è stato in parte riportato alla luce da recenti saggi di scavo sottomarino. La nave, di 350 tonnellate di stazza, affondò mentre navigava nelle Bocche di Bonifacio, viaggiando da oriente ad occidente, forse proveniente da Ostia per qualche approdo della Nurra, nell'ultimo ventennio del II secolo a.C. Il relitto è stato individuato in località Secca Corsara, tra la Sardegna e l'isolotto di Spargi (una delle *Cuniculariae insulae* di Plinio), a 4 miglia da La Maddalena, su un fondale di 18 metri.

Le città: Turrus Libisonis

L'organizzazione urbana della Sardegna settentrionale in età romana conta solo su due città principali, Turrus Libisonis (oggi Porto Torres), che secondo Plinio era l'unica colonia della Sardegna, ed Olbia, per la quale non è dimostrata la qualifica di municipio.

Tra gli altri centri, una notevole importanza doveva avere Gurulis Vetus, identificata con Padria sulla base delle coordinate geografiche di Tolomeo: un gran complesso cultuale di età repubblicana, legato ad una divinità salutare, è stato localizzato a San Giuseppe, dove scavi recenti hanno messo in luce una stipe votiva con materiali prevalentemente fittili; presso la chiesa di S. Croce

VERGABIT IMPERATOR CONFESSANTO PONTI
 MAXTRIS P O P O T E S T A T I C O E D I G N I T I
 V E T E R A N I C O V I M I L I T A R E S V N T I N L E G I O N E T
 A D M I T T E R E I D N E T E A N N I S S I O N E N N E T C I V I
 T A T E N D E N T O R V M V A N O V I N A C U R S C R I P T A
 S V N T I D E P E T E R I S P O T E R I S O V E F O R V A N
 E T C O N I B I V M C V M A X O R I S V S Q V A S T V N C
 H A B V I S S E N T C V M A E C C I V I L I T A T I S O N T A
 A V E S I O N E C A E L I B E S S E N T C V M I L I S
 Q V A S T O S T E A D V X I S S E N T D V M A T X X X T
 S I N G V L I S I N G V L I A S N T E D E M X V M I A N
 C B E L L I O N E T A E T C O R N E L I O S C I P I O N E S I A T I C O
 T A B I I P A G V I O C X V I I I
 V R S A R D I T O R N A L I S F S A R D O
 D E S C R I P T V M N E T R E C O G N I T V M E X T A B V L A
 A E N E N D V A E F I X A E S T R O M A E I N C A P I T O L I O
 A D A R A M G E N T I S V L I A E L A T E R E D E X T R O

SARLETONLEICA	LIFCARALIANI
MILAVENTIQANI	CARALIANI
CIVLI ENECTO	NII SVICETANI
LGRAEPIAEEFOT	CARALIANI
CHERENIEFVET	CARALIANI
CCALIVICORIT	CARALIANI
ATAEMILICALIT	NISNELLECTAD
CCCALIANCRA	INIC
LVALEEHERAI	CARALIANI
	AFCARALIANI

T I V I V S T A B
 C A P I O M I S T
 I V S E X C H O R
 A O R T I A N O R
 L X V H I G I T
 F E S T I

T E M P I V M F O R I V N A T
 E T B A S I L I C A M C V M
 T R I B V N A L I E T C O M
 N I S S E X V I I V S I A E
 C O L L A P S A R E S T I T V I
 M V I V S V I C T O R
 V I P R O C A V G N
 P R A E F P R O V S A R D
 C V R A N T E E M A G N I O
 F V I V I A N O T R I B M I L
 C V R A T O R E R E I T V B L P T



50. Mosaico della statio dei navicularii Turritani, ad Ostia.

Il "Piazzale delle Corporazioni" di Ostia conserva il ricordo degli intensi rapporti fra la penisola e Turris Libisonis, i cui marinai-mercanti contribuivano al rifornimento granario dell'Urbe e avevano qui un loro stabile "ufficio di rappresentanza" (fine del II secolo d.C.).

occidente dal rio Mannu, a sud dal Monte Angellu e ad oriente giungeva fino allo Scoglio Lungo ed alla strada per Balai. Negli ultimi anni è stato rimesso in luce un tratto della cinta muraria occidentale, nell'area del parco ferroviario di Porto Torres. All'esterno delle mura, realizzate con blocchi calcarei, sono state individuate, sulla sponda destra del rio Mannu, due fornaci per la produzione di ceramica.

Un altro tratto della cinta muraria, in direzione est-ovest, costruito nel V secolo sopra i ruderi dei grandi magazzini della città (II secolo), è stato recentemente scoperto in occasione dello scavo per le fondazioni della nuova sede della Banca Nazionale del Lavoro: si tratta di una fortificazione realizzata in vista di una difesa contro l'attacco dei Vandali.

Nell'area del Palazzo di Re Barbaro si individuano tre decumani e tre cardini, che denunciano un impianto urbanistico regolare, imputabile alla deduzione della colonia. Le strade si incrociano ad angolo retto e sono orientate seguendo i punti cardinali. Restano tracce di un'insula con *tabernae* sul fronte occidentale, con porticato e dotate di pozzi e pavimenti musivi (II secolo).

Il complesso termale di Palazzo di Re Barbaro nel suo primitivo impianto è forse ascrivibile alla fine del I secolo d.C.: le strutture attualmente visibili risalgono però in gran parte al III e IV secolo e sono frutto degli ampliamenti in *opus vittatum mixtum* (a filari alternati di laterizi e tufelli) ed in opera irregolare. L'edificio è costituito da un portico mosaicato a nord (con pavimenti della fine del III-inizi IV secolo), che immet-

doveva sorgere un tempio tardo-repubblicano (o del primo impero).

Di grande interesse i mosaici del I-II secolo, le gemme, le testimonianze di culti orientali.

A parte le diverse stazioni stradali, riportate dagli itinerari, ricorderemo ancora in questa sede la difficile localizzazione degli *oppida* Tiliu, Pluvium ed Heraeum, il cui nome ci è conservato solo da Tolomeo. Le coordinate ci porterebbero alla zona della miniera di Canaglia, a poca distanza dalla costa, a sud del Gorditanum promunturium (Punta del Falcone), per Tiliu; alla costa tra il Porto di Vignola e Capo Testa, a sud dell'Errebandium promunturium, per Pluvium, che alcuni identificano con Tibula, altri con Longone.

Forse un santuario era invece Heraeum, avvicinato di recente alla stazione di Ad Herculem (S. Vittoria di Osilo?), ma che le coordinate di Tolomeo ci porterebbero a porre tra Olbia e l'Olbianus Portus (Golfo Aranci?); si è pensato anche al retroterra del golfo di Cugnana. Ma sulla localizzazione di questi tre *oppida* occorrerà necessariamente ritornare.

Di un certo interesse è anche il centro di Lesa, identificato dai più con Bene-

tutti, anche se le coordinate ci porterebbero alquanto più a sud. Connesse sono le Aquae Lesitanae, localizzate presso le sorgenti termo-minerali di San Saturnino. Lo sfruttamento delle acque in età romana è testimoniato anche altrove, per esempio a Banari, in località Pesi; a Codrongianus, in località San Martino; a Rebeccu, in località Funtana Sansa; a Romana, in località San Giorgio. Delle sorgenti del Tirso a Buddusù (Caput Tyrsi) si è già detto.

Risulta ancora problematico un eventuale stanziamento pre-romano di Turris Libisonis, postulato sia su base filologica (*Libysonis* connesso con la *Libya*) sia su base archeologica, ma su dati incerti.

Gli elementi più antichi della colonia romana sono costituiti da ceramica campana non meglio specificata, ascritta genericamente ad età tardo-repubblicana ed individuata in associazione con strutture murarie sottostanti il così detto Palazzo di Re Barbaro (una denominazione popolare, forse connessa con il *praeses* responsabile sotto Diocleziano, nel 303-304, delle persecuzioni contro i cristiani).

La città moderna insiste sui resti della colonia romana, che era delimitata ad

51. Mosaico romano dal Palazzo di Re Barbaro a Porto Torres.

La prevalenza di motivi iconografici e decorativi ostiensi nel patrimonio musivo turritano dimostra lo stretto legame culturale con l'area urbana intrattenuto da Turrus Libisonis, almeno fino al III secolo d.C., allorché inizieranno a filtrare influenze culturali africane.

È conservato al Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

te nel *frigidarium*, da cui si potevano raggiungere i *tepidaria* ed i *calidaria*; chiudeva il complesso, a sud, un criptoportico, che presenta alcuni restauri moderni.

Ad ovest del Palazzo di Re Barbaro, verso Stintino, si individuano le terme Pallottino, ridotte ormai ad una sola sala quadrangolare dotata di *suspensurae* con pavimento in mosaico policromo della fine del III-inizi del IV secolo.

Questa sala, probabilmente un *calidarium*, disponeva di una vasca, anch'essa mosaicata. Altri ambienti absidati, a sud di questa sala, facevano anch'essi parte delle terme. Poco più ad est, a sud della Via Ponte Romano, resta un peristilio lastricato in trachite con colonne in granito.

Anche delle terme Maetzke, ubicate ad est del Palazzo di Re Barbaro, residua un *calidarium* absidato con volta e vasca del III secolo.

Il patrimonio musivo che proviene da questi edifici è particolarmente significativo e si discosta in modo notevole da quello degli altri centri dell'isola: fino alla metà del III secolo Turrus risulta infatti collegata direttamente con l'esperienza musiva urbana ed ostiense, mentre quasi tutti gli altri centri della Sardegna, forse con l'eccezione di Olbia, si rivolgono ad un ambiente africano. Sorprendente è l'abbondanza a Turrus di mosaici in bianco e nero. Schemi e forme africane non mancano comunque nemmeno a Turrus Libisonis e vanno affermandosi, mentre ancora sopravvivono reminiscenze del patrimonio ostiense. Il "gusto africano", si affermerà decisamente nel IV e nel V seco-



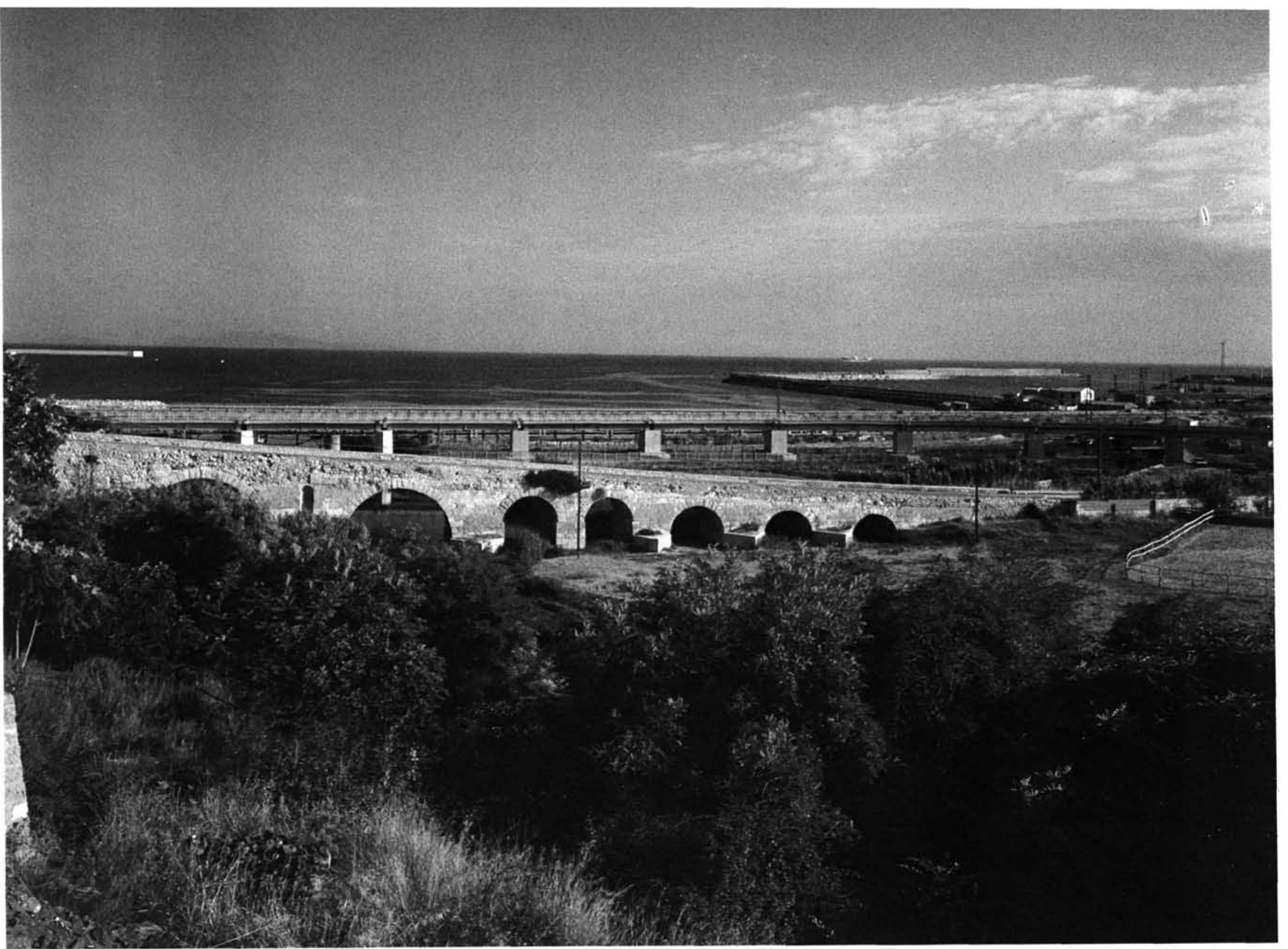
lo, anche nei mosaici funerari cristiani. Viene comunque confermata in questo caso la vivacità dei legami che univano Turrus all'ambiente urbano: la iscrizione alla tribù Collina (una delle quattro tribù urbane), la *statio* della corporazione dei *navic(ularii) Turritani* ad Ostia, la presenza di personaggi ostiensi, l'onomastica e le testimonianze archeologiche (in particolare sarcofagi, sculture, urne cinerarie, manufatti ceramici, oltre ai mosaici) confermano l'esistenza di rapporti diretti tra Turrus ed Ostia nei primi secoli dell'impero, in funzione dei collegamenti commerciali con Spagna e Gallia e dello sfruttamento agricolo della *Romània*, il retroterra della colonia.

L'approvvigionamento idrico di Turrus era assicurato principalmente da un acquedotto che recava l'acqua dalla valletta di San Martino di Sassari (oggi Eba Ciara), con un percorso di circa 30 chilometri, lungo la strada per Karales. Lo *specus* era in parte scavato nella roccia (così ad esempio a Monte Angellu) ed in parte sostenuto da arcate a tutto sesto, su modesti pilastri in *opus vittatum mixtum*. È incerto il rapporto tra l'acquedotto e le opere (un *lacus*) realizzate con una spesa di 35.000 sesterzi dal

duoviro quinquennale T. Flavio Giustino (*sumptu suo aquam induxit*).

La necropoli principale è quella di San Gavino, alle falde di Monte Angellu, sul limite meridionale della colonia, con tombe che vanno dal II al V secolo ed anche oltre. Una seconda necropoli, orientale, lungo la via per Balai, è caratterizzata dai due ipogei pagani ad arcosoli, appartenenti a famiglie o collegi o funeratici, di Tanca di Borgona e di Scoglio Lungo: gli ipogei furono realizzati attorno al III-IV secolo e continuarono ad essere usati almeno fino al VI-VII. Dall'ipogeo di Tanca di Borgona proviene un'iscrizione, recentemente pubblicata, che ricorda un nuovo liberto imperiale *T. Aelius Aug. [l(ibertus) Vic]tor, proc(urator) ri[pae Turritanae]*, secondo l'integrazione di G. Sotgiu (oppure *proc(urator) r[egionis]* secondo P. Meloni). Nella terza necropoli, di Marinella, ad occidente, sulla sponda sinistra del rio Mannu, furono scavate soprattutto tombe alla cappuccina del II-III secolo d.C.

L'attività commerciale del porto era controllata in alcuni periodi da un [*procurator (?) ripae Turritanae*], che troviamo attestato anche da un'iscrizione rinvenuta presso la Dogana, a poca di-



52. *Il ponte romano di Porto Torres. A sette luci, ancora intatto dopo quasi venti secoli, era collocato nella parte iniziale della grande strada lungo la costa occidentale dell'isola. La struttura richiama il ponte di Augusto a Rimini, e risale ai primi tempi della colonia di Turrus Libisonis.*

stanza quindi dal porto romano (nel bacino interno dell'attuale), di cui restano tracce di grandi sostruzioni: si tratterebbe di un funzionario incaricato dell'esazione dei *portoria* e della custodia delle merci in transito; si è pensato anche ad un intendente di proprietà imperiali. La città fu forse nel III-IV secolo residenza temporanea del governatore della Sardegna e della Corsica: ci portano a pensarlo i lavori fatti effettuare da M. Ulpio Vittore nel 244 tramite L. Magnio Fulviano per il restauro del tempio della Fortuna e della basilica giudiziaria (con il tribunale e sei colonne). Sembrano confermarlo le dediche di statue in onore di Galerio e forse degli altri tetrarchi (prima del 305) e di Licinio (tra il 312 ed il 319), effettuate dai presidi Valerio Domiziano e T. Settimio Gianuario. La popolazione della città doveva essere iscritta ad una tribù urbana, la Collina; è attestata anche la Falerna. I cittadini erano divisi in 23 curie, una ripartizione più frequente nei municipi, ma presente anche nelle colonie africane. Del resto in Sardegna la divisione in tribù è invece testimoniata per un municipio, Sulci (più che per Neapolis). Sono noti i supremi magistrati cittadini, i *duoviri iure dicundo quinquennales*, incaricati del censimento e con funzioni giudiziarie. Sono inoltre attestati i *duoviri*, gli *aediles*, i *quaestores* incaricati dell'amministrazione della cassa cittadina (*aerarium*) più che degli *alimenta*, l'istituzione assistenziale a favore degli orfani voluta da Traiano. Eccezionale in Sardegna è l'attestazione a Turrus di un *curator rei publicae*, un militare inviato nel 244 d.C. con compiti ispettivi,

53-54. *Resti delle cisterne dell'acquedotto romano di Olbia ed anfore romane nel Museo archeologico navale di La Maddalena.*

Le anfore sono disposte così come apparvero ai subacquei che, nel 1958, iniziarono il recupero dei resti di una nave romana, affondata verso il 120 a.C. vicino all'isola di Spargi, nell'arcipelago di La Maddalena. La nave trasportava vino contenuto in anfore e vasellame fine da mensa e vernice nera.

di controllo sulle finanze della città. È inoltre ricordato un *patronus col[oniae]*, se va riferito a Turrus e non a Karales un documento recentemente studiato. A parte l'*ordo* dei decurioni, quindi il consiglio della colonia, a Turrus è attestato un Marciano, liberto imperiale, *tabular[us] pertic[arum] Turrus et Tarrhos*, secondo una recente integrazione di un'iscrizione oggi perduta: ci troveremo di fronte ad un personaggio, forse da identificare col *Marcianus Aug(usti) n(ostrum) s(ervus)* di un *signaculum* d'incerta provenienza, incaricato alla fine del II-inizi III secolo della cura dei libri contabili cittadini conservati negli archivi di Turrus Libisonis e di Tharros. Il riferimento alla *pertica* delle due città potrebbe sottintendere un'uguale condizione giuridica.

Le città: Olbia

La fondazione greca di Olbia è postulata sulla base dei miti classici e del toponimo, per il quale è stata però ora proposta anche un'origine mediterranea: la presenza punica è invece sicura, fondata soprattutto su prove archeologiche, che, nella necropoli arcaica di Salineddas, sembrano farci risalire al VI secolo a.C. La frequentazione commerciale romana (diretta o mediata) fu comunque notevolmente precoce e risale almeno alla fine del IV-prima metà del III secolo a.C., come è documentato dal rinvenimento, in contesti funerari punici, di ceramica a vernice nera dell'*atelier des petites estampilles*, localizzato in Roma. La cinta muraria di Olbia, confrontata

con quella della colonia romana di Cosa, sembra risalire già ai primi tempi dell'occupazione romana (III secolo a.C.): essa è conservata perfettamente in alcuni tratti, specie in località Lupacciolu e nel giardino di Villa Tamponi. Le mura, con uno sviluppo di 2,5 km, sul lato occidentale erano rafforzate da torri quadrate disposte ad intervalli regolari; la struttura, in *opus quadratum* di granito, del tipo a duplice paramento, collegato ogni dieci metri da muri trasversali, aveva uno spessore di oltre cinque metri. Meno robuste erano invece le mura sugli altri tre lati della penisola che si addentrava profondamente verso il mare: le fortificazioni correvano a brevissima distanza dalla spiaggia antica (Claudiano ricorda nel 398 d.C. le mura litoranee di Olbia: *litoreo complectitur Olbia muro*), mentre l'interramento del golfo, causato dal rio Padrogiano, ha fatto arretrare il mare di qualche centinaio di metri, modificando sensibilmente l'ambiente.

L'asse viario principale (est-ovest) correva lungo l'attuale corso Umberto, collegato attraverso due porte alla strada per Hafa ad occidente ed al mare ad oriente. Non è stato invece individuato l'asse trasversale, che corrispondeva forse alle attuali vie Regina Elena e Porto Romano.

D'incerta localizzazione il foro: si è pensato all'area del palazzo delle scuole, ma anche alla zona tra Villa Tamponi e Cuguttu.

L'approvvigionamento idrico era assicurato sia da cisterne per la conservazione dell'acqua meteorica sia da un acquedotto che recava ad Olbia l'acqua



55. Resti di terme romane a Porto Torres. Di un altro edificio termale di *Turris Libisonis*, detto *Terme Maetzke* dal nome dell'archeologo che lo ha studiato qualche decennio fa, resta una parte dell'abside del *calidarium*, forse del III secolo dopo Cristo.

della sorgente di S. Maria di Cabu Abbas, giungendo in città dalla zona di Porto Romano e di Oltu Mannu. L'acquedotto, costruito alla fine del I secolo d.C. (o inizi del II), si sviluppava per circa 3,5 km, in parte su arcate a sesto acuto, in parte interrato. I resti più importanti sono quelli di Tanca Tilibbas; a Sa Rughittula si sono esplorate due cisterne. Lo *specus* era rivestito in *opus signinum* con paramenti in *opus vittatum mixtum* (laterizi e tufelli in granito alternati).

Una diramazione dell'acquedotto alimentava un grande edificio termale, localizzato tra l'attuale via delle Terme, corso Umberto e via S. Croce. Lo stabilimento termale venne realizzato alla fine del I secolo d.C. (inizi II) con strutture in *opus caementicium* con paramenti, probabilmente, in *opus mixtum* (laterizi di fabbrica urbana alternati con specchi in *opus incertum*). Si individuano ambienti coperti nel settore meridionale (*calidarium*) e scoperti in quello sud-occidentale (probabilmente *piscinae natatoriae*).

Uno sviluppo enorme ebbero le necropoli esterne alle mura: sono state esplorate oltre duemila tombe, quasi tutte caratterizzate dal rituale dell'inumazione. La cremazione (in urne fittili, di vetro, di piombo e di marmo) è attestata soprattutto nelle necropoli d'età imperiale di Su Acciaradolzu e di San Simplicio. Ad età repubblicana (III-II secolo a.C.) risalgono invece le sepolture di Isciamariana e di Iuanne Canu, lungo il lato occidentale delle mura. Ad Abba Ona ed a San Simplicio la necropoli romana si impiantò su precedenti deposizioni

puniche. L'unica necropoli all'interno delle mura è quella di Cuguttu, solo maschile, sviluppatasi in epoca successiva al 375, sopra uno strato di cenere: si è pensato ad una deposizione di militari o di marinai in seguito ad un tragico oscuro episodio di guerra (semberebbe escluso un rapporto con l'invasione dei Vandali).

La necropoli paleocristiana è stata localizzata a San Simplicio, sotto la basilica della seconda metà dell'XI secolo, che non pare comunque possa essere sorta sopra un precedente *martyrium*. Un frammento di sarcofago in marmo con il sacrificio di Isacco della fine del III secolo è una delle rare testimonianze paleocristiane precostantiniane della Sardegna.

Nei mosaici di Olbia, andati nella loro totalità dispersi, sembra che prevalessero schemi in bianco e nero di probabile importazione urbana ed ostiense.

Il "Porto Romano" si trovava nell'attuale bacino dell'idroscalo e comprendeva parte della palude di Salineddas: restano tracce della banchina (per 160 metri) e di due moli in granito, forse già del III secolo a.C., ora sommersi. Altre importanti opere portuali esistevano più a sud, fino alla muraglia, lunga circa 150 metri ed in gran parte interrata, che univa l'isolotto Peddona alla terraferma. Si è ipotizzato per Olbia lo stato giuridico di municipio di cittadini romani e l'iscrizione ad una tribù urbana, la Palatina, ma senza fondamento: in realtà non restano elementi sufficienti per chiarire la condizione cittadina e mancano anche le prove della sopravvivenza dell'organizzazione sardo-punica. La

civitas ricordata in una tarda iscrizione, successiva forse anche al IV secolo d.C., non può infatti far riferimento alla comunità indigena pre-romana.

Ad Olbia è invece attestato il *cal(endarium)* cittadino, se è esatta la lettura che è stata data in un'iscrizione rinvenuta in località S. Giovanni: si trattava del registro sul quale erano annotati i prestiti che la città concedeva ai privati; la contabilità era tenuta da un procuratore, liberto imperiale.

La presenza di Q. Tullio Cicerone nel 56 a.C., come legato di Pompeo, per la raccolta del frumento da spedire verso la capitale; la cura costante per la rete stradale che collegava la città al suo retroterra; l'enorme numero di miliari rinvenuti nell'agro di Olbia (quasi tutti della seconda metà del III secolo); i latifondi imperiali e le fabbriche di laterizi di Atte; le prove archeologiche, epigrafiche ed onomastiche di continui rapporti con Ostia attestano l'importanza della città e del suo porto per l'approvvigionamento della capitale. Connessa in qualche modo al porto potrebbe essere anche la lodevole attività di un *Secundus*, esaltato con il titolo di *peregrinorum fautor* in una iscrizione funeraria cristiana.

L'assenza di Olbia (ed anche di Fausiana e di Civita) nella Tabula Peutingeriana, nell'Anonimo Ravennate ed in Guidone hanno fatto pensare ad una progressiva decadenza e ad un lento spopolamento.